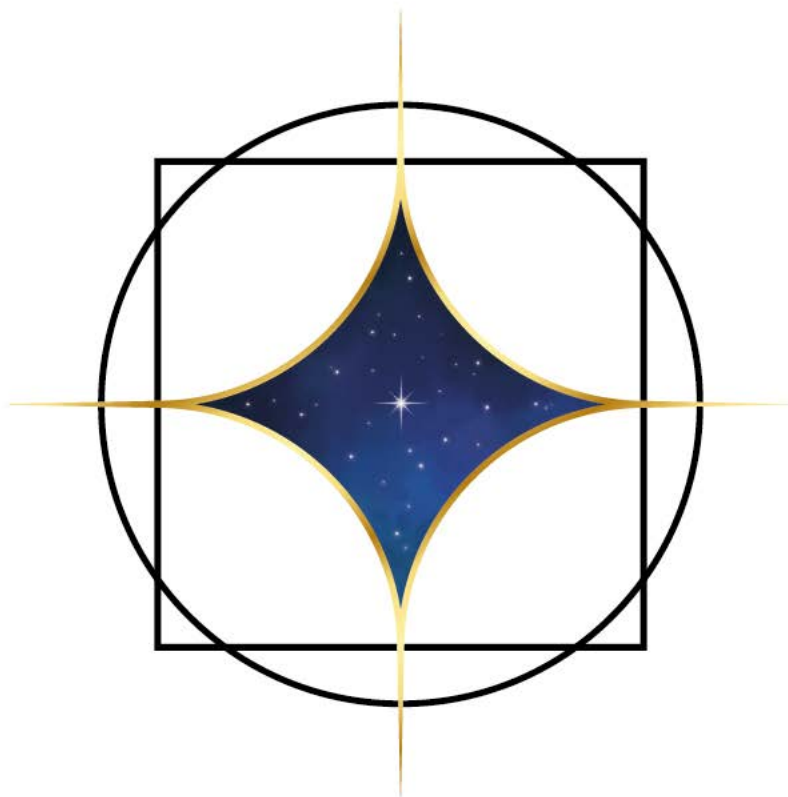


FABRIZIO MITOLO

AI CONFINI DEL MONDO



FRAMMENTI DI DIVINITÀ

Non per tutti è questo libro.
Questo libro è per nessuno.

Nessuno lo leggerà. Nessuno oserà avvicinarsi.
Nessuno lo terrà fra le sue mani. Nessuno lo
comprenderà. Nessuno si sentirà ispirato. Nessuno
verserà lacrime di commozione. Nessuno lo porterà nel
cuore. Nessuno lo amerà.

Perché?

Perché nessuno vuole guardarsi dentro. Nessuno vuole
scoprire chi, veramente, è. Nessuno trova il coraggio di
camminare sopra l'abisso. Nessuno si spoglia. Nessuno
si mostra vulnerabile. Nessuno si toglie la maschera.

Nessuno è pronto a morire, giacché nessuno vive.
Nessuno cerca la bellezza. Nessuno vuole la verità.
Nessuno guarda il sole. Nessuno osa toccare il fuoco.

Nessuno vuole toccare il fondo. Nessuno ascolta.
Nessuno sente. Nessuno ama. Nessuno cerca il dove.

Nessuno cerca il quando. Nessuno cerca il come.
Nessuno cerca il perché.

Per nessuno è questo libro.

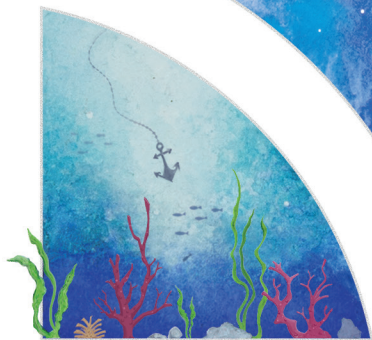
Poiché nessuno lo ha scritto,
nessuno lo leggerà.

Il suo nome è Nessuno.

Fabrizio Mitolo

Ai confini del mondo

Frammenti di divinità



Introduzione

In questo libro sono raccolte narrazioni simboliche, poesie e riflessioni filosofiche. Tuttavia, seppur frutto dell'ingegno, queste non sono semplici opere di fantasia o esercizi di stile: sono le cronache della carne e dello spirito, dell'anima e della personalità, della terra e del cielo, dell'armonia e del conflitto. Sono la narrazione del confine che diviene punto di contatto.

Le storie che leggerete non appartengono a un uomo soltanto: appartengono a moltitudini. La storia di ogni uomo e di ogni donna è degna di essere ascoltata, qualunque ne sia la sostanza; condividerla è il modo migliore che abbiamo per renderle onore, ed è il dono più prezioso che possiamo fare alla nostra famiglia umana. La vita interiore di ciascuno è come il nocciolo custodito nel frutto: è il seme che contiene le generazioni future, è patrimonio dell'umanità.

Soltanto l'autentica indagine di sé, spietatamente onesta e verticale — più di qualsiasi studio tecnico o teorico — può consentire all'uomo di scoprire la verità, di cogliere la bellezza e di ottenere la vera sapienza.

Colui che ha scritto queste poche righe riconosce il limite del proprio sapere, ma se non altro ciò di cui si è fatto esperto è la *domanda*. Semplicemente, da quando ha memoria, ama esercitare il raziocinio, ponendosi questioni

su tutto, persino su se stesso, persino sulle sue proprie poche convinzioni. E quando le domande sono autentiche e ce le si pone con sincerità, meraviglia, umiltà e stupore — come fanno gli ultimi veri filosofi dei nostri tempi: i bambini —, alcune delle risposte vengono da sé.

Questo libro è biografia, è prosa, è poesia.

Questo libro è guarigione.

È come la ferita che si apre e che diviene feritoia, per permettere al consultante di guardare dentro e di guardare oltre, e di guarire. Questo processo sarà quasi certamente arduo e doloroso, ma rallegrati, viandante, poiché solamente a chi è sensibile è concesso il privilegio di provare sensazioni forti.

Questo libro è generato dal caos e muove alla ricerca dell'ordine.

È ragione di vita. È quella stessa vita che porto dentro e che porto fuori e che riporto dentro e che riporto fuori, in un ciclo continuo e infinito come quello del respiro. Per poterla osservare meglio, con occhi nuovi, per poterla rileggere in tutte le sue sfaccettature e in tutte le epoche, passate e future. Per poterla comprendere, accettare, integrare, elevare e farne dono.

L'intero libro è una poesia, non perché io sia uomo-poeta bensì poiché *io sono poetico*, in quanto espressione diretta

e intrinseca della poetica della vita, giacché la vita è poesia.

L'esistenza è pura opera d'arte, lo è per definizione, come la mia storia, come le storie di noi tutti, persino nelle ingiustizie, negli orrori e nelle disgrazie più terribili, per quanto a volte possa essere così difficile accorgersene, tanto da risultare inconcepibile.

L'esistenza è opera suprema, è bella, è perfetta, in tutte le sue forme e in tutti i suoi innumerevoli aspetti, siamo solamente noi a non avere occhi per *vedere*.

Colui che ha avuto la grazia di scorgere anche solo un grammo di bellezza in se stesso è tenuto a trarla in salvo e a portarla in manifestazione, a celebrarla, a condividerla e a farne dono, per permettere a coloro che sono pronti ad accoglierla di comprenderla e apprezzarla, traendone a propria volta nutrimento e ispirazione.

La bellezza va celebrata.

Strumento io sono, e come pesante zavorra muovo i miei goffi passi nel tentativo di sembrare accettabile a me stesso, ma la verità è che già ora sono un essere meraviglioso seppur ancora non me ne renda accorto. Nonostante l'impedimento di me stesso, la poesia della mia vita scaturisce con impetuosa delicatezza attraverso tutte le mie limitazioni.

*Impossibile è interrompere
il processo che manifesta bellezza.*

Io sono il tramite di tutte le storie che leggerete, nulla più, sono come il contenitore che contiene in se stesso poche manciate di biglie colorate affinché non si sparpolino in terra e vadano perdute. Il contenitore, a tempo debito, andrà senza dubbio in frantumi e verrà dimenticato, ma le preziose biglie da esso custodite resteranno per i bambini che in quel tempo verranno, ed essi ci giocheranno in eterna beatitudine.

Questo libro è come un diario tenuto nascosto, custodito e protetto dentro allo scrigno segreto del mio cuore; è la timida testimonianza del mio breve passaggio su questa incantevole Terra.

Non perché così io verrò ricordato, ma perché così aiuterà *me* a ricordare.

Mi aiuterà a ricordarmi di me stesso, mi aiuterà a ricordarmi di questa miracolosa esistenza, unica e irripetibile, di cui sono stato eletto custode privilegiato, della *vita* che palpita e che scorre impetuosa dentro le mie vene, del senso profondo che riveste ogni più piccolo dettaglio e ogni singolo attimo di vita vissuto, per quanto apparentemente superfluo o banale talvolta possa sembrare.

Mi aiuterà a ricordare di essere vivo.

Questo libro lo voglio dedicare a te che stai leggendo, al bambino che sei stato e che ancora sei.

Lo voglio dedicare al risveglio del *bambino vero* che è in me e che è dentro a ognuno di noi.

Questo libro lo voglio dedicare ai bambini di questo mondo, poiché nei loro occhi è presente l'eterna luce di Dio e nei loro cuori vi è custodito il Suo sacro amore misericordioso.

Possa il fiore ridestare la meraviglia nei tuoi occhi.

La pratica del talento

Trascurare un proprio talento, quando si diviene consapevoli di possederne uno, equivale non solo a tradire se stessi e la propria vita, ma *la vita e le vite*,¹ e questo è senza dubbio il più grande dei tradimenti, il più grave tra i peccati, un peccato vero e proprio e assoluto. Uno di quei peccati per i quali si finisce dritti all'inferno, uno di quei peccati dove l'inferno scende in Terra e viene a farti visita presentandosi all'uscio della tua casa, per reclamare la tua anima.

L'inferno è qui, innanzi ai miei occhi, e proprio più non posso continuare a fare finta di nulla, a voltarmi indietro, alla ricerca di sguardi gentili e sorrisi cordiali che mi chiedano di restare.

È giunto il tempo di accettare il mio inferno e imboccarlo, in piena coscienza, *volgendo lo sguardo verso le stelle*, mantenendo la fede nel cuore di poterle un giorno rivedere. E poi, *scendere*.

¹ Non esprimendo i talenti che ci appartengono perdiamo l'opportunità di essere d'ispirazione per il nostro prossimo e lo priviamo di ricevere il nostro prezioso contributo. I talenti, quelli veri, hanno il potere di alleviare le pene dell'umanità, e non esprimerli equivale a concorrere attivamente al prolungamento non solo delle proprie pene, ma di quelle del mondo intero.

E quindi, cosa fare?!

Semplicemente: scrivere. Questo farò.

E perché farlo?! A quale scopo? E come? Ma soprattutto, di cosa? Quale vantaggio potrei mai trarne? Forse nessuno! E se mi sbagliassi? E se mi pentissi? Come farei a tornare indietro sui miei passi? Impossibile!

Moltissime le domande, e a tutte si potrebbero dare risposte logiche e sensate, ma al tempo stesso gelide e depistanti. Decido di non rispondere. Anzi, decido di dare l'unica risposta ammissibile, l'unica risposta esatta, l'unica risposta radicata a un concreto piano di autentica realtà, tangibile e inconfutabile: *lo farò perché è ciò che amo fare.*

Questo è l'unico scopo. Questa è la sola e unica cosa che per me ha reale valore.

Nulla di più. Scrivere. Non importa di cosa, di chi, di dove o di quando, ma è davvero importante che io lo faccia, che io cominci, che mi ci dedichi, senza indugio alcuno. Nutrire la passione, nutrire la vocazione, nutrire il talento (o come lo si voglia chiamare), accudirlo, crescerlo, amarlo, financo divenirne ossessionato. Ma mai trascurarlo, mai abbandonarlo, mai rinnegarlo, mai dimenticarlo e mai darlo per scontato, mai. Immetterò la mia energia focalizzata in questo unico punto, proprio

come farebbe un raggio laser, e potrò oltrepassare ogni ostacolo. Non ho la minima idea di dove mi condurrà tutto ciò, forse verso la conquista, forse verso la disfatta (senz'altro verso l'ignoto).

Sono pronto a entrambi gli epiloghi.

L'ignoto, il terrore umano ancestrale per antonomasia, è esattamente ciò che da sempre più mi terrorizza, impedendomi di procedere verso il *nuovo*, ma ora anche mi entusiasma.

*Camminerò nel terrore dell'ignoto, entusiasmandomi
per tutto ciò che mi aspetta.*

Non sono uno scrittore penso, ed è proprio qui il tranello, è proprio qui il primo e il più subdolo agente boicottante, poiché è precisamente questo il pensiero che in estrema sintesi mi ha sempre indotto a desistere dallo scrivere. *Figuriamoci poi imbarcarsi nella stesura di un intero libro!*

La profezia che si autoavvera: io non sono uno scrittore poiché non scrivo, e poiché non scrivo non sono uno scrittore. Tale formula è valida per ogni istanza della nostra vita: non sono quindi non faccio, non faccio quindi non sono. Che sarebbe poi come dire: "Io non sono nessuno poiché non sono nessuno." Un paradosso meraviglioso, una terribile trappola.

I nostri talenti, per emergere e manifestarsi, come per ogni altra nostra attitudine, richiedono volontà, disciplina, sforzo, dedizione, impegno, costanza e fede.

Richiedono, quantomeno, di provarci!

Non dobbiamo aspettare di essere per fare: innanzitutto è necessario *fare* e poi, semmai, con il tempo, *essere*, divenire ciò che si sta facendo.

Il primo vero passo lo dobbiamo compiere noi, non lo farà la vita al posto nostro quando saremo pronti, lo faremo noi e nessun altro, con il nostro libero arbitrio e con tutti i dubbi, le insicurezze, le resistenze e le ferite che da sempre ci accompagnano. Quand'anche fossimo nella più totale indecisione tra lo scegliere una strada piuttosto che un'altra, o nella più totale incertezza di stare facendo o non stare facendo la cosa giusta, quale importanza potrà mai avere la rassicurazione di non stare sbagliando, quando quello che stiamo facendo, dopotutto, in una qualche misura ci ispira, ci accende, ci appaga, ci attrae, ci richiama?

Fosse anche tutto ciò un fetido miasma della personalità, fosse anche soltanto il frutto di un antico bisogno insoddisfatto di *voler essere visti*, fosse anche una sterile celebrazione narcisistica autoriferita, non potrà mai essere inutile nel senso assoluto. Ogni nuova esperienza por-

terà con sé sempre nuova consapevolezza, e se mi condurrà, anche solo in minima parte, alla comprensione di essere guidato in ogni mia azione dalle più recondite alterazioni della psiche: bene, ben venga!

L'unica cosa non soltanto inutile, bensì deleteria, è l'inerzia: attendere che le cose vadano al posto giusto prima di compiere anche solo un passo, attendere di essere prima di fare; ma se non ci decideremo mai ad agire, nulla mai veramente saremo.

E dunque: uno scrittore *scrive*.

Ho cominciato da una pagina bianca e non sapevo cosa o se avrei scritto, ma ora, come per magia, sono apparse delle frasi impresse sopra questo foglio e le leggo e le osservo e le ammiro e anche mi meraviglio. Esse mi parlano e mi istruiscono e mi ispirano e mi motivano e mi raccontano di storie fantastiche che altrimenti mai avrei potuto leggere in questa forma e in questo ordine, in questo luogo e in questa epoca storica.²

Chi mai le avrà scritte queste parole? Si sono scritte da sole? Certo che no! Sono io ad avere scelto di dedicare

² Molte volte alcuni dei concetti che leggiamo nei libri sono sempre gli stessi, triti e ritriti, sentiti e risentiti, e attendono soltanto di essere risistemati in un preciso nuovo ordine, così da poter adattarsi ai modelli di pensiero vigenti dell'epoca in corso, per raggiungere nuove vette dell'anima e per sfiorare nuove sfumature della coscienza.

una parte del mio quotidiano a quello che ho riconosciuto essere un mio talento, forse il più elevato, probabilmente il più spiccato, di sicuro il più urgente. Forse non è neppure un talento, forse è soltanto una puerile valvola di sfogo, forse ne verrà fuori un grande libro o forse un libriccino da due spicci, che compreranno amici e parenti, forse sarà un totale fallimento o un grandissimo successo o forse nessuno mai leggerà tali sciocchezze, così piene di tanta saccenteria e saggezza spicciola.

Ma quanto importa comprendere *cosa* questo testo sia o cosa mai sarà? Ciò che davvero è degno di nota è che questa attività mi piace esercitarla, al di là di tutto, al di là di ogni aspettativa, di ogni critica e di ogni apprezzamento.

A lungo rifletto su quanto sia sciocco e ingenuo continuare a procrastinare ciò che amo fare, solo perché non sono certo di star davvero investendo bene il mio tempo o, più verosimilmente, perché sono un essere straordinariamente pigro e ozioso.

L'unica cosa reale, certa ed evidente, è che prima queste pagine erano bianche ed erano vuote, e ora, invece, sono colorate e sono piene di parole, di immagini e di storie che qualcuno leggerà e, chissà, magari ne trarrà ispirazione, e sarà motivato con forza e animo nuovo a coltivare il proprio talento e il proprio intento.

Fosse anche una sola persona a leggere queste poche parole sarebbe comunque un successo, fossi anche io, quella sola e unica persona.

A Daniela,
donna guerriera e mentore sulla mia via.

Armonia e conflitto

Apro gli occhi.

Sono le ore 5 del mattino. Fuori è ancora notte. Riprendo subito coscienza di chi sono e di dove mi trovo. Un po' deluso, a dire il vero, di essermi svegliato ancora qui, tra queste pareti, e ancora una volta in queste stesse spoglie, ancora una volta: io. Provengo da viaggi onirici così vividi e così intensi che definirli semplicemente sogni non solo sarebbe riduttivo, bensì oltraggioso. Vite parallele, cronache di altri mondi, di altri uomini e di altre donne e di altre specie, esistenti, reali, concrete come il materasso sopra cui ora poggia questa mia macchina stanca, esperienze realmente vissute: *questo* io sono.

Mi faccio forza.

Questa mattina mi sento depresso e demotivato, ma un po' meno di ieri: è una buona giornata.

Vado in bagno. Mi lavo.

Mi nutro. Mi vesto.

Prendo la *maschera*: la indosserò dopo.

Esco di casa. Salgo in auto. Accendo il motore.

Musica.

*“Te hice una canción pequeña
porque no somos nada
solo un granito de arena
a orillas del agua.”⁶*

Ascolto.

La melodia mi rapisce. Il suo richiamo è travolgente. La sua voce è soave. Qualcosa dentro di me si smuove, gli occhi si fanno lucidi, il cuore palpita e mi intima di *ricordare*. Lo sento, so che c'è qualcosa di grande, di molto più grande di *tutto questo*, un qualcosa di una vitale importanza, di un'urgenza estrema, ma che ancora non riesco a comprendere, che ancora non riesco a vedere, che ancora non riesco a ricordare.

Mi sento come un cieco in una valle di colori.
Sono come la roccia, come la pietra sorda e cieca.
Non importa, proseguo. Vado avanti.

Guido.

Ore 6 e trenta del mattino.
Giungo di fronte all'ospedale.

⁶ Perotá Chingó, “Canción Pequeña”, *Aguas* (2017)

Parcheggio. Spengo l'auto. Spengo la musica. Spengo il segnale che genera le interferenze.

Spengo.

Faccio del mio meglio, se non altro.

Indosso la maschera.

Scendo. Chiudo. Faccio un passo e all'improvviso mi fermo.

Un'immagine si presenta nella mia mente come un flash, trasalisco.

Ho dimenticato le chiavi del mio armadietto nello zaino. Lo zaino: appeso allo schienale della sedia nella mia camera da letto, a tredici chilometri di distanza dal luogo in cui ora mi trovo.

Non posso indossare il mio camice. Sono fregato.

Mantengo la calma, troverò una soluzione.

Entro in ospedale e subito incontro Cinzia, quale meravigliosa e faticosa coincidenza.

Le spiego l'accaduto e, presto fatto, l'inconveniente pare essere risolto, almeno per il momento.

Vengo condotto nel magazzino del pulito, dove tra lenzuola, coperte, pannoloni e traverse si possono anche trovare alcuni camici monouso. Guardiamo le taglie, sono tutte quante enormi, sproporzionate, la più piccola che riusciamo a trovare è una *Large*, ma a giudicare dalle

apparenze sembra ben più larga, ci sto dentro almeno tre volte. Come se ciò non bastasse, questi camici non sono neppure bianchi, ma sono di colore blu. Impossibile passare inosservato.

Decido di non indossarlo e di rimanere in borghese, in attesa che Daniela giunga in pronto soccorso, nella speranza che possa avere con sé un doppione della chiave, così da poter recuperare il mio camice personale. Mi dirigo in tisaneria e lì attendo, dopotutto devo solo aspettare una mezz'ora e in genere il turno del mattino incomincia con la distribuzione della prima colazione, c'è ancora tempo. Passano lunghi e interminabili minuti, lo stare fermo genera in me una terribile ansia che sale d'intensità a un livello esponenziale. Daniela non arriva.

Attendo qualche altro istante, cercando di stazionare nel vuoto, ma è così difficile.

Mi decido: indosso il camice enorme.

Entro in scena, facendomi largo tra le corsie del pronto soccorso, in tutti i sensi.

Mi sento vestito come a Carnevale in una festa di gala, e il mio costume, eloquentemente fuori luogo, a dir poco provocatorio, è quello di un Puffo, ma non di un Puffo qualsiasi, uno di quei Puffi che devono aver subito dei seri maltrattamenti durante il periodo della loro difficile infanzia e che ora, giunti in età adulta, soffrono di gravi disturbi comportamentali.

Tutti gli occhi sono su di me. Grandioso: era proprio ciò di cui avevo bisogno.

La maschera oscilla e si incrina lungo i suoi lineamenti più gentili; niente di grave, la risistemo.

Faccio finta di nulla o quantomeno ci provo. Vado avanti.

D'un tratto avviene in me una sorta di slittamento, è come se fosse stato premuto un interruttore nascosto, suscitando un drastico e repentino spostamento all'interno della mia psiche.

Mi allontano dall'identificazione che ho con la mia immagine standardizzata. E mi piace.

Incomincio a provare un piacevole senso di apprezzamento nei confronti di questo colore che indosso, così intenso e distintivo, mi rallegro del mio nuovo aspetto e della mia spiccata *diversità*.

Il blu, il colore del rilassamento, della calma interiore, dell'equilibrio e dell'affidabilità.

Mi sento a mio agio, una parte di me trae nutrimento da questo episodio, evidentemente la parte di me più egocentrica, quella che deve distinguersi a ogni costo, sempre e comunque, persino a proprio discapito, che deve o in un modo o in un altro mettersi al centro dell'attenzione, come per dire: "Ehi, guardatemi, io sono diverso! Io sono qui! Io esisto!"

Guardatemi.

Incredibile. Questo accadimento che in un primo istante mi ha quasi condotto ai limiti di un tracollo psicologico, ora prende un risvolto del tutto inaspettato. Mi sento bene, sorrido in modo sincero, opero con fare sicuro e focalizzato, non faccio più caso a quello che gli altri possano pensare di me, o forse, a quello che *io stesso* penso di me: *mi godo la mia parte egocentrica.*

Lascio che essa prenda il suo spazio e che soffochi la sua controparte, la consorella, colei che per intrinseca contrapposizione è del tutto terrorizzata dallo stare al centro dell'attenzione.

Ebbene sì, noi siamo due. Due entità, distinte e contrapposte, risiedenti in un unico corpo, ma aventi uno scopo univoco: scindere la psiche nel suo profondo. Ci respingiamo con la forza del magnetismo e ci combattiamo con instancabile tenacia.

Epica è la nostra lotta, netto è il distacco, eterna è la tensione.

Quest'opera trascende i nostri stessi intenti: diamo origine al *vuoto*.

È un po' come fare la guerra, è un po' come fare l'amore ed è un po' come fare spazio.

Uno spazio vuoto, per un qualcosa di più grande. Sacro è l'atto di fare spazio, preparativo è lo sforzo di generare

il vuoto. Ci allontaniamo più che possiamo l'una dall'altra con l'unico reale fine, del tutto impreveduto, di ricavare nel mezzo dei nostri due enti il castone perfetto all'interno del quale troverà la sua sede un ente terziario, un *figlio nuovo*, generato dal raggiungimento dell'equilibrio tra l'armonia e il conflitto: un testimone.

Improvvisamente, un ulteriore evento spezza il flusso della mia coscienza, rigettandomi al centro del mitico campo di battaglia. Il mio *nemico* non cerca tregua e brama, avido, la mia attenzione.

"Signor Mitolo, mi segua in direzione, prego."

Il direttore mi attende, vengo richiamato all'ordine.

Globuli oculari di ghiaccio incastonati in maschere rigide e imperturbabili scrutano con severità inflessibile la mia buffa figura, così giocosamente bizzarra, provocatoria, fuori contesto.

"Come mai lei va in giro vestito come un pagliaccio?"

Nessun "Buongiorno", nessun "Salve", nessun niente. Questa è l'unica frase che viene rivolta alla mia persona, essa risuona metallica tra le mura della piccola stanza in cui ora mi ritrovo costretto, come un animale braccato, e si insidia nel mio cervello, in profondità, tagliando come la lama di un coltello.

Continua...

Entra nel vivo di questo viaggio interiore:

Acquista il libro

Amazon: <https://amzn.eu/d/0ibJg7kl>

Youcanprint: <https://itl.ink/76cdf638>

fabriziomitolo.com